

Esseri in cerca di luce

Commento al vangelo della quarta domenica di Quaresima, 22 marzo (Gv 9,1-41)

Viviamo i giorni tristi del Coronavirus, giorni carichi di apprensioni e di paure. L'epidemia dilaga. Ad esserne colpiti sono persone che, forse, conosciamo. Temiamo per la salute nostra e dei nostri cari. Ed anche per la vita che seguirà, per le conseguenze economiche del contagio. C'è il rischio di cadere in una psicosi che ci taglia le gambe.

In questa situazione ci apprestiamo a leggere la pagina del vangelo che la Chiesa ci offre nella quarta domenica di Quaresima, il 22 marzo. E' il capitolo 9° del vangelo di Giovanni. Non lo ascolteremo proclamare e spiegare in chiesa, da un prete. In questa domenica non ci sono ancora celebrazioni nelle chiese. Possiamo leggerlo personalmente e meditarlo. Questo foglietto che trovi in chiesa, o che hai ricevuto via internet, ti può offrire qualche aiuto per la tua lettura personale.

La luce ci è necessaria per vivere. Come l'acqua, come il cibo. Senza luce non si vede, non ci si muove, non ci si orienta. Nessuna meraviglia, allora, che un elemento del genere si presti ad essere simbolo di qualcos'altro, oltre l'ordine puramente fisico.

La luce si trasferisce dall'ambiente ai soggetti che vi abitano. Così parliamo della luce degli occhi, della vista. Alla luce degli occhi servono buone diottrie, certo, ma ci accorgiamo che "vedere" non è ricevere, subire passivamente la vista di qualcosa. Non c'è "vedere" senza "guardare", ed il guardare è condizionato dalle intenzioni, dagli interessi, dagli stati d'animo, dalle curiosità di chi guarda.

Così non si vede solo ... con gli occhi. Con "Il piccolo principe" - il celebre capolavoro letterario di A. de Saint-Exupéry - possiamo affermare che non si vede bene se non con il cuore. C'è uno sguardo che nasce dall'interno, dal cuore, e 'colora' con luci diverse quello che si vede.

E poi c'è una luce che non si può ridurre allo sguardo del soggetto umano, o ad un fenomeno fisico. Ogni fede religiosa si attende, invoca, una Luce che viene da Dio, come "illuminazione", come aiuto e guida al cammino dell'uomo. Che è un cammino spesso senza orientamento, senza una direzione precisa, con sbandamenti e riprese.

Nel vangelo di questa domenica incontriamo diversi modi di intendere la luce. La luce degli occhi, e la luce interiore, la luce della fede. Gesù incontra un mendicante cieco. Cieco fin dalla nascita. Una situazione decisamente irrimediabile, per la medicina del tempo. All'handicap fisico si aggiunge lo stato di indigenza che lo induce all'accattonaggio.

Il male non cessa di porre degli interrogativi. Oggi come allora. Perché è toccato proprio a lui? Nella società religiosa del tempo girava una spiegazione facile. Se hai un male, è perché te lo sei meritato. Si poneva il male fisico in relazione ad una precedente colpa morale. Talvolta la si faceva risalire ai genitori, come se le colpe dei padri dovessero ricadere sui figli. Gesù smonta una spiegazione del genere, sussurrata dal gruppo dei suoi seguaci. Al contrario, anche il male può essere l'occasione per il manifestarsi della volontà e delle "opere" di Dio.

L'atto della guarigione è presto raccontato. Gesù ricorre a pratiche terapeutiche che oggi consideriamo antiquate. Una sorta di unguento, fatto di fango e di saliva, viene spalmato sugli

occhi del cieco. Poi di corsa a lavarsi alla piscina di Siloe. Al ritorno, quel poveraccio scopre di essere guarito.

A questo punto inizia un'altra storia, che occupa buona parte del racconto. Ora che ci vede, iniziano per l'ex cieco i guai. All'incertezza sulle cause di quanto è accaduto segue ben presto una polemica che sa di un processo, di un dibattimento in tribunale. Gli accusatori indossano le vesti dei benpensanti, i farisei che si piccano di essere guide spirituali e 'maestri' del popolo. Il cieco guarito diventa un teste bistrattato, vengono coinvolti famigliari e conoscenti. Ma l'accusato, sul banco degli imputati, è lo stesso autore del miracolo, Gesù, che nel frattempo sembra essersi dileguato. Allora lo si condanna ... in contumacia. Dev'essere un farabutto - altro che un uomo di Dio! - se, facendo quello che ha fatto, ha violato la legge del sabato. Tutti a braccia conserte, il settimo giorno, neanche la possibilità di compiere un atto curativo. Chi viola quella legge non può essere dalla parte di Dio! A fronte di quella sicurezza rigida, dogmatica, dei farisei, sta il coraggio un po' ingenuo di quell'uomo guarito, che continua a testimoniare la verità di quanto gli è accaduto, fino a farsi cacciare via dalla sinagoga.

Il prosieguito dei fatti, nei vari dialoghi, vede l'intrecciarsi di due percorsi: l'ex cieco vive il suo cammino che va dall'acquisizione della "luce degli occhi" (la guarigione dalla cecità) al raggiungimento di una luce più grande, quella della fede nel Figlio dell'Uomo (titolo ricorrente per indicare il Messia). Cammino che si conclude con l'adorazione, il buttarsi ai piedi di chi gli ha fatto dono di entrambe le "luci".

Il percorso inverso è quello che tocca da vicino l'arroganza dei farisei: un percorso che, nelle dichiarazioni finali di Gesù, vede smascherate false sicurezze e fa scoprire la cecità colpevole di chi presume di vederci benissimo, e non si lascia mettere in discussione. Chi crede di vedere si rivela sempre più cieco. Qualche riflessione conclusiva.

1. Il percorso del cieco guarito verso la fede svela di questa una dimensione importante, quella che chiamiamo *discernimento*. E' la capacità di andare oltre le apparenze e le illusioni; nella fattispecie, è la responsabilità di valutare e di compiere con libertà scelte ispirate al vangelo, senza arroccarsi su precetti rigidi; è la perspicacia nel saper distinguere la verità dalla propaganda ...

2. Un 'senso di fede' del genere è anche, dunque, un *senso critico*: in concreto, il non adagiarsi su di una facile credulità che dà retta ad ogni voce, che si adegua a quello che al momento ci fa comodo, in termini di pregiudizi diffusi. E il prendere le distanze da visioni troppo semplificate dei problemi sociali (di qua il bene, di là il male), che finiscono per diventare armi di propaganda a vantaggio di una parte. Per tutto questo ci vuole una buona dose di "luce"!

3. E con il Coronavirus, come la mettiamo? La fede cristiana che vogliamo ribadire, nonostante la sospensione delle celebrazioni pubbliche, è indirizzata ad un Dio che non ci abbandona, che ci mette alla prova (senza intenti 'giustizialisti', di castigo) che può far scaturire del bene anche dal male. L'"opera" di Dio che ci attendiamo è il superamento della pandemia, è l'aiuto ad una ripresa che sappia far tesoro (sul piano individuale ed anche politico) delle lezioni che ci vengono dalle recenti esperienze. In questo momento, con umiltà e fiducia, chiediamo il suo aiuto.

4. In queste settimane le ricorrenze di San Giuseppe (19 marzo) e dell'Annunciazione (25 marzo) sono occasioni utili per unirci - con la preghiera del Rosario, come ha suggerito il Vescovo - alla preghiera ecclesiale di intercessione, rivolta a San Giuseppe ed alla Madonna.

